

PIETÀ, EQUITÀ, VERITÀ: IDEALI ATENIESI
NELL'EDIPO A COLONO
(OC 1124-27)

Margherita Nimis

Università degli studi di Verona
margherita.nimis@univr.it

Recepción: 15 de septiembre de 2022

Aceptación: 4 de noviembre de 2022

ABSTRACT:

Nella breve *rhesis* in cui Edipo ringrazia Teseo per la sua protezione e il ritorno delle figlie (vv. 1119-38), emergono anche i valori civili che elevano Atene a ideale della *polis* greca; essa diventa un luogo simbolo dei più alti valori di equità e umanità, l'unica città che sceglie di accogliere un uomo rifiutato da tutti per i terribili crimini a cui il destino l'ha legato. In primo luogo la pietà, manifestata fin dall'inizio dal coro, si mescola al timore religioso, ponendo tuttavia le basi dell'accoglienza di Edipo. Il secondo ideale, τὸ ἐπιεικές, è espresso da un termine che appare molto raramente in tragedia; il confronto con la definizione e l'analisi che ne fa Aristotele nell'*Etica Nicomachea* chiarisce come l'equità sia un'integrazione della giustizia intesa in senso legale, che interviene quando la particolarità di un caso da trattare rende limitante l'universalità della legge.

Infine il «non dire falsità» da parte di Teseo e degli ateniesi rafforza la fiducia di Edipo, in modo tale che egli, integrato nella città, possa offrire con il suo corpo la protezione alla comunità, in un quadro che lo lega definitivamente alla dimensione civile e collettiva di Atene e del suo sistema valoriale.

KEYWORDS:

Tragedia, Sofocle, Edipo, equità, Atene, valori della *polis* / tragedy, Sophocles, Oedipus, equity, Athens, *polis* values

* Desidero ringraziare i due anonimi revisori per i consigli e gli spunti di approfondimento, e il prof. A. Rodighiero per le riflessioni e le osservazioni che hanno contribuito a migliorare questa ricerca.

Il ritorno di Antigone e Ismene, garantito dall'intervento di Teseo¹, segna un punto importante nell'*Edipo a Colono*; nel momento in cui il re di Atene mantiene la promessa contro l'atteggiamento violento e aggressivo di Creonte, ottiene anche il consolidamento della fiducia di Edipo. Anche se Antigone lo invita a interrogare Teseo per la narrazione precisa dell'accaduto, Edipo non si sofferma in uno scambio dialogico, bensì chiarisce fin da subito che non ci sono dubbi su chi sia l'artefice del salvataggio.

Dopo l'intensa manifestazione di affetto dimostrato alle figlie in seguito all'insperato ritrovamento, Edipo rivolge a Teseo una *rhesis* (vv. 1119-37) in cui inizialmente esprime la riconoscenza al re, ma soprattutto riassume i valori civili e collettivi della *polis* ateniese che ha avuto modo di esperire in prima persona.

Nell'arco di pochi versi Edipo concentra tre ideali – non attribuiti esclusivamente a Teseo bensì a tutta la città – che vengono qui fermamente esplicitati, dopo più velati riferimenti ad essi in altri passi della tragedia, e che sono espressione concisa ma estremamente efficace di come Atene sia l'unica città in cui il destino dell'eroe può avere compimento; la formulazione del pensiero si regge sull'ottativo πόροιεν che esprime l'augurio di una buona sorte non ancora specificata ma che seguirà la volontà di Edipo stesso (vv. 1124-27):

καὶ σοὶ θεοὶ πόροιεν ὡς ἐγὼ θέλω,
αὐτῷ τε καὶ γῆ τῆδ'· ἐπεὶ τό γ' εὐσεβὲς
μόνοις παρ' ὑμῖν ἤϊρον ἀνθρώπων ἐγὼ
καὶ τοῦπιικὲς καὶ τὸ μὴ ψευδοστομεῖν·

E a te gli dei donino quanto io desidero,
a te e a questa terra: perché solo presso di voi
tra gli uomini ho trovato pietà,
equità e il non dire il falso².

Nel presente contributo si intende indagare il significato di questi ideali ateniesi, a partire da un'analisi lessicale dei termini che li descrivono; inoltre, la riflessione si concentra sui motivi per cui essi non si configurano come valori individuali, bensì assumono una dimensione

1 Ὅδ' ἔσθ' ὁ σώσας· τοῦδε γρὴ κλύειν, πάτερ, / καὶ σοὶ γε τοῦργον τοῦμὸν νῦν ἔσται βραχύ, «Lui ci ha salvato, padre: dagli ascolto / e il mio compito poi sarà più breve» dichiara Antigone al padre ai vv. 1117-18. Traduzione di Rodighiero (1998: 131); il testo in questo caso è tratto dall'edizione di Dain (1974³) ma, ove non diversamente specificato, il testo greco delle citazioni dall'*Edipo a Colono* è tratto dall'edizione oxoniense di Lloyd-Jones – Wilson (1990).

2 Ove non diversamente specificato le traduzioni sono di chi scrive.

collettiva, civile, in quanto interessano la *polis* nella sua interezza³ e riguardano tutta la comunità che vi abita. Queste pagine traggono la loro origine da un intervento da me tenuto al convegno *Teatro y propaganda: Formas de expresión en el drama griego y la tradición clásica* svoltosi presso l'Università di Valencia⁴; pertanto l'analisi si concentra sui valori politici e sulla valorizzazione propagandistica di Atene che emerge da questi versi, e in particolare dal tritico di termini nominati da Edipo⁵. La *polis*, infatti, non diventa solo l'incarnazione degli ideali che la distinguono da tutte le città, ma è caratterizzata da un sistema valoriale che sancisce la sua assoluta esclusività, al punto che solo essa può accogliere un personaggio come Edipo e concedergli giustizia nonostante sia un impuro, che non a caso è bandito dalla nativa Tebe ed è rifiutato da ogni altra città.

Come osserva Guidorizzi⁶, «Sofocle rinuncia a giocare sino in fondo il registro dell'incontro tra padre e figlie ritrovate: [...] e questa sobrietà fa parte della misurata concezione del teatro e della sensibilità degli equilibri compositivi» tipici del drammaturgo. Inoltre, nel corso del terzo episodio, l'evento emotivamente più intenso e lacerante è l'incontro tra Edipo e il figlio Polinice, giunto da Tebe nel tentativo di avocarsi l'alleanza del padre che però aveva poco prima cacciato in esilio. Prima di questa scena di grande impatto, Edipo si mostra sintetico nel manifestare la gioia per il ritrovamento delle figlie, concentrandosi invece sul merito di Teseo e soprattutto sul contesto civile e valoriale di Atene in cui la violenza perpetrata a danno di uno straniero, per giunta empio, viene impedita e vendicata.

I tre valori che distinguono Atene tra le altre città (μόνοις παρ' ὑμῖν, v. 1126) sono quindi la *pietas*, l'equità (con il termine τὸ ἐπιεικέες, raro in tragedia) e il «non dire il falso», una litote per indicare la sincerità. Nella sintesi di tre versi Edipo condensa concetti fondamentali per

3 Dal punto di vista della collocazione geografica, spesso la critica ha evidenziato come le tragedie di ambientazione "ateniese" si svolgano in realtà in aree limitrofe (ad esempio Colono in questo caso, ma anche Eleusi nelle *Supplici* euripidee); tuttavia non si tratta di un decentramento che comporta una vera e propria distinzione tra centro e periferia, città e campagna. Colono è certamente un demo con una sua realtà culturale specifica (su questi aspetti cf. Krummen 1990), ma dal punto di vista politico fa parte del territorio di Atene, governato da Teseo, e ne condivide pienamente i valori. Peraltro grande enfasi è data nella tragedia al "confine", che separa Atene e i suoi territori circostanti da ciò che invece sta fuori: mentre Edipo verrà integrato nella città, Creonte e Polinice arrivano da una dimensione esterna (in questo caso da Tebe) e saranno costretti a ritornarvi, dal momento che Atene non li accetta. D'altro canto l'ambientazione a Colono ha anche un intento celebrativo in quanto è il demo di cui Sofocle era originario. Per una panoramica più ampia su questi temi e in particolare sullo spazio politico di Atene in questa tragedia si segnalano Blundell (1990), Vidal-Naquet (1991a), Vidal-Naquet (1991b) e i più recenti Rodighiero (2012) e Saïd (2012). Il ruolo di Atene nella tragedia è inoltre discusso anche in due opere monografiche, Markantonatos (2007) e Edmunds (1996).

4 Congresso Internacional GRATUV, 2-3 maggio 2022, Departament de Filologia Clàssica.

5 La riflessione sul *locus* oggetto del presente contributo, e in generale sulla costruzione della tragedia, lascia lo spazio a diversi percorsi di indagine, a partire dal tema delle opposizioni e delle dualità: ad esempio il destino che incombe sui figli maschi e sulle figlie femmine di Edipo è molto diverso ed è frutto del trattamento che Edipo stesso riserva da un lato a Eteocle e Polinice, dall'altro a Antigone e Ismene. Analogamente l'augurio di buona sorte che Edipo rivolge ad Atene (vv. 1552-55) crea una forte opposizione rispetto alla maledizione che egli scaglia contro Polinice. In questo contesto, tuttavia, si è dovuta operare un'inevitabile selezione, privilegiando l'aspetto civile e ideologico al rapporto tra Edipo e i suoi figli o alle dualità che animano la tragedia.

6 Guidorizzi (2008: 334).

l'identità ateniese; si tratta di un'espressione forte, tanto più se detta da un personaggio rifiutato da tutte le altre città, il cui destino grandioso non potrà che realizzarsi ad Atene.

L'accoglienza ateniese diventa un tratto distintivo della *polis* e solo i suoi delicati equilibri tra equità, empatia e onestà consentono la flessibilità necessaria alla città per accettare un empio come Edipo, «avere giusta cura»⁷ di lui e, alla fine, ospitare dentro il suo perimetro il compimento del destino voluto dagli dei.

I.

Il primo dei concetti espressi è dunque la pietà, che già il coro aveva manifestato all'inizio nei confronti di Antigone e di Edipo. Nonostante la pietà per il supplice e per le sue miserevoli condizioni sia un sentimento spontaneo, fin da subito si pone il problema del contrasto tra l'empatia nei confronti di un mendicante cieco e il terrore creato dalla sua identità. L'εὐσέβεια, nominata da Edipo nei versi citati *supra*, si caratterizza come il rispetto verso un essere di natura superiore: la comunità ateniese manifesta rispetto non solo nei confronti degli dei ma anche di Edipo stesso, avvertito già dal coro come un eroe dal potenziale distruttivo. Come osserva Cairns⁸, «verbs meaning “honor”, “respect”, “revere” (*sebein* and cognates), though typically at home in the religion sphere, are also used of the response to human superiors». Il nome di Edipo, su cui Sofocle pone particolare accento, è infatti collegato, nell'immaginario condiviso dagli abitanti di Colono, a «ciò che è sacro» (v. 256): l'orrore che attanaglia il coro, voce della comunità ateniese, è motivato dal timore che l'empietà di Edipo possa diffondere la macchia della contaminazione alla città, sollevando l'ira degli dei e creando il disordine e la morte⁹.

Nel clima di tensione generata dalla situazione, che il coro ha difficoltà a gestire, sono le parole di Antigone a placare i toni¹⁰, facendo sì che l'ostilità del coro ad accogliere lei ed Edipo

7 È questa la preghiera che Edipo rivolge a Teseo alla fine della sua *rhesis*: μέλου δικαίως, v. 1138.

8 Cairns (2005: 314).

9 Il timore reverenziale nei confronti di Edipo (che però alla fine donerà ad Atene tutta la sua potenza benefica) si intreccia quindi al timore di ciò che è sacro (cf. vv. 254-57), e risulta evidente anche a Edipo stesso: poco dopo, al v. 265, egli esplicita il fatto che il coro abbia paura del suo nome (ὄνομα μόνον δείσαντες), che quindi conferisce al personaggio un'ambigua sacralità che al momento sembra solo pericolosa per la città. Per il concetto di εὐσέβεια nel contesto della religione greca si segnala almeno Rudhardt (1992).

10 Ai vv. 237-53 Antigone sposta l'attenzione del coro rivolgendola a se stessa, che si trascina con un padre cieco, senza speranza alcuna eccetto la comprensione degli abitanti di Colono, cui è infatti indirizzata la preghiera finale. La *captatio benevolentiae* ha lo scopo di calmare l'aggressività del coro (Rodighiero 1998: 191). È a questo punto che il coro ammette in risposta che certamente la συμφορά occorsa merita pietà, anche se vi si sovrappone il timore religioso.

si affievolisca. È così che il coro, per bocca del corifeo, esprime un sentimento di pietà umana, anche se la diffidenza verso lo straniero si intreccia al timore religioso (vv. 254-57):

ἀλλ' ἴσθι, τέκνον Οἰδίπου, σέ τ' ἐξ ἴσου
οἰκτίρομεν καὶ τόνδε συμφορᾶς χάριν·
τὰ δ' ἐκ θεῶν τρέμοντες οὐ σθένοιμεν ἄν
φωνεῖν πέρα τῶν πρὸς σέ νῦν εἰρημένων.

Ma vedi, per la vostra sorte abbiamo
pietà di te e di lui, figlia di Edipo.
Però temiamo ciò che è sacro, quindi
non abbiamo il coraggio di dirti altro¹¹.

Il sospetto traspare anche da queste parole, indirizzate propriamente ad Antigone, e mentre la pietà per lei è esplicita, l'umanità nei confronti di Edipo è espressa senza nominarlo direttamente, quasi come conseguenza del fatto che si tratta di suo padre. Era stata Antigone stessa, del resto, a implorare esplicitamente la compassione del coro: ἀλλ' ἐμὲ τὰν μελέαν, ἰκετεύομεν, / ὧ ξένοι, οἰκτίραθ' («ma vi supplichiamo, abbiate pietà di me infelice, o stranieri», vv. 241-42)¹². Edipo, al contrario, invoca a sua volta la pietà ma rivolgendosi alle Erinni (v. 106) e, significativamente alla città di Atene, che fra tutte è considerata la τιμωτάτη πόλις (vv. 107-10). In entrambi i casi è usato l'imperativo di οἰκτίρω, ma la differenza di destinatari mette già in luce il fatto che Edipo, a differenza di Antigone, sia già proiettato verso la dimensione sacra e politica in cui il suo destino deve compiersi.

La risposta del coro unisce quindi il sentimento della pietà alla paura esplicitata dal verbo τρέμοντες, che segnala non solo il rispetto ma anche il timore reverenziale nei confronti delle cose che potrebbero derivare dagli dei (τὰ δ' ἐκ θεῶν); il coro allude alla possibilità, che però non osa neanche esplicitare, che accogliere Edipo possa essere causa di contaminazione per la città intera.

11 Traduzione di Rodighiero (1998: 67).

12 Si noti anche l'enfasi del verbo ἰκετεύω, intrinsecamente legato alla supplica.

D'altra parte, argomenta Edipo rispondendo al corifeo, Atene è una città nota a tutti per la sua accoglienza, che però questa volta non viene applicata (vv. 258-65):

τί δῆτα δόξης, ἢ τί κληδόνος καλῆς
 μάτην ρεούσης ὠφέλημα γίγνεται,
 εἰ τάς γ' Ἀθήνας φασὶ θεοσεβεστάτας
 εἶναι, μόνας δὲ τὸν κακούμενον ξένον
 σφύζειν οἷας τε καὶ μόνας ἄρκεῖν ἔχειν;
 κᾶμοιγε ποῦ ταῦτ' ἐστίν, οἵτινες βάρθρων
 ἐκ τῶνδ' ἐμ' ἐξάραντες εἶτ' ἐλαύνετε,
 ὄνομα μόνον δείσαντες;

Gloria, buon nome... inutile, svaniscono:
 nessun vantaggio. Atene, già, e dicono
 che è la città più pia, e soltanto lei
 capace di soccorrere stranieri
 nel bisogno, lei sola sa aiutarli:
 tutto questo dov'è, per me? Mi avete
 fatto levare e mi cacciate solo
 per paura del mio nome¹³?

Se Antigone aveva cercato di calmare le preoccupazioni del coro in modo tale da aprire un terreno di conversazione più costruttiva, Edipo risponde con veemenza, dimostrando l'incoerenza del trattamento che sta ricevendo. Il coro infatti sta escludendo Edipo non solo dalla possibilità di accedere fisicamente alla città, ma anche di vedersi riconosciuti i diritti che ha chiunque si presenti supplice. L'implicazione sottesa è che se Atene, celebre per la sua apertura verso gli stranieri, espelle ora Edipo, sarà biasimata e la sua reputazione ne soffrirà, un'idea che viene esplicitata poco più avanti ai vv. 290-91.

Dichiarare Atene come la città θεοσεβεστάτη significa riconoscerle il massimo rispetto degli dei e del culto divino: la *virtus* religiosa in questo caso viene associata alla peculiarità ateniese della tolleranza verso gli stranieri. Si tratta di un'anticipazione del concetto più generale di «pietà» che Edipo conferma in seguito usando il corradicale εὐσεβής (v. 1125, citato sopra). Ma i due passi sono legati anche da un'altra eco significativa, che segnala l'esclusività di Atene a proposito di questi temi: μόνας δὲ enfatizza proprio la singolarità che distingue la città, così

13 Traduzione di Rodighiero (1998: 69), con modifiche. Cf. anche il commento di Kamerbeek (1984: 57-58).

come gli ideali espressi in seguito da Edipo (vv. 1124-27) si trovano μόνοις παρ' ὑμῶν, «solo presso di voi», un'espressione che mette in luce anche l'aspetto di Atene come una comunità.

Nel momento in cui il contrasto è stato risolto dall'intervento di Teseo, l'οἶκτος, immediatamente espresso da Teseo non appena entra in scena e riconosce il figlio di Laio¹⁴, cede il posto alla *pietas*, arricchita di valori civili oltre che umani: nelle parole di ringraziamento in cui Edipo nomina i maggiori valori ateniesi, non a caso essa occupa il primo posto, in quanto fondamento e punto di partenza per la sua integrazione come supplice protetto dalla tutela della città stessa¹⁵.

Al momento però Edipo e il coro danno interpretazioni diverse della pietà e del rispetto degli dei: gli abitanti di Colono temono che ciò significhi proteggere la città dal *miasma* che potrebbe derivare dal corpo di Edipo, contaminato per le colpe orrende di cui si è macchiato, mentre egli al contrario sostiene che sarebbe empio scacciarlo, in quanto la città contravverrebbe alla norma divina che prevede di accogliere i supplici, tanto più che si tratta di una mancanza di equità rivolta a lui soltanto.

Solo Teseo è in grado di risolvere la questione superando la controversia; ma le implicazioni che coinvolgono equità e giustizia, trattate nella sezione successiva, sono molto delicate.

II.

Il secondo ideale ateniese che Edipo nomina è τὸ ἐπιεικές, il cui significato primario è «conveniente, adeguato», ma che assume poi anche il significato traslato di «equo», in un senso però molto diverso da δίκαιος, che indica il «giusto secondo la legge». Il termine ἐπιεικές è estremamente raro in tragedia, e di nuovo al neutro sostantivato compare solo in due frammenti, rispettivamente di Sofocle e Euripide. Nonostante le pochissime occorrenze, è evidente in entrambi i casi che τὸ ἐπιεικές, che in italiano si può rendere con «equità»¹⁶, è un concetto diverso da δίκη, «giustizia». Nel frammento sofocleo¹⁷ si nota come i due concetti siano percepiti come differenti, ma il contesto non è abbastanza chiaro per capire esattamente quale potrebbe essere la sfumatura di significato che li distingue.

14 Vv. 551-59, in particolare con l'espressione καί σ' οἰκτίσας / θέλω 'περέσθαι, δύσμορ' Οἰδίπους («e, avendo pietà di te, desidero chiederti, sventurato Edipo...»), vv. 556-57).

15 Al v. 637, soprattutto, la correzione di ἐπιαιλίω (tramandato da tutti i manoscritti) in ἐμπολίω ad opera di Musgrave (e accolta da molti editori) enfatizzerebbe ancor più questo processo, presentando Edipo come «cittadino» la cui integrazione è stata completa; su questo tema cf. anche Segal (1981: 364, 385).

16 Cf. *LSJ* «fair, equitable, not according to the letter of the law» (II 1b); «reasonable, fair», sost. «fairness» (II 2b).

17 *Soph. fr.* 770 R.: πρὸς δ' οἶον ἤξεις δαίμον' † ὡς ἔρωτα † / ὅς οὔτε τοῦπιεικῆς οὔτε τὴν χάριν / οἶδεν, μόνην δ' ἔστερξε τὴν ἀπλῶς δίκην («Arriverai presso un demone † come amore † / che non conosce equità né benevolenza, ama solo la semplice giustizia»).

Più interessante e ricco di elementi è invece il frammento 645 K. di Euripide, che descrive alcune prerogative degli dei e l'indulgenza che essi manifestano nei confronti di particolari esigenze umane:

συγγνώμονάς τοι τοὺς θεοὺς εἶναι δόκει,
 ὅταν τις ὄρκῳ θάνατον ἐκφυγεῖν θέλῃ
 ἢ δεσμὸν ἢ βίαια πολέμιων κακά,
 ἢ παισὶν αὐθένταισι κοινῶν δόμων;
 ἢ τᾶρα θνητῶν εἰσιν ἀσυνετώτεροι
 ἢ τᾶπεικῆ πρόσθεν ἡγοῦνται δίκης.

Considera che gli dei sono comprensivi,
 qualora uno, giurando, desideri sfuggire alla morte,
 o alla prigionia o alle orribili violenze dei nemici
 o condivida la casa con i figli omicidi.
 O dunque sono più sciocchi dei mortali,
 oppure ritengono che l'equità venga prima della giustizia.

L'ultimo distico del frammento denota la situazione particolare in cui gli dei, agendo secondo principi a volte imperscrutabili per la dimensione umana, quanto meno distinguono τὸ ἐπιεικές da δίκη; il primo potrebbe anche avere un valore superiore rispetto alla giustizia, ma le interpretazioni sono controverse¹⁸.

La scarsità di occorrenze del termine in tragedia non fornisce occasione di gettare luce su un concetto così raro ma evidentemente importante, che concorre con l'idea di δίκη o addirittura la sopravanza. Per approfondire il problema nel tentativo di chiarire il problematico rapporto tra equità e giustizia, è interessante soffermarsi sulla dettagliata trattazione che ne fa Aristotele nell'*Etica Nicomachea* (Arist. *EN* 1137a31-1138a3)¹⁹. In questa sede ci si propone di fornire una lettura del passo dell'*Edipo a Colono* superando le difficoltà del termine ἐπιεικές con l'aiuto

18 Il frammento ha diversi problemi testuali, a partire dal verbo iniziale, trasmesso come δοκεῖς (con l'interrogativa diretta), δοκεῖ oppure δόκει; seguono testo e interpretazione di Kannicht, che intende la correlazione come «o sono più sciocchi dei mortali [*scil.* se non perdonano quanto sopra], oppure etc». Tuttavia, leggendo ἢ τᾶρα al v. 5 e correggendo ἢ del verso 6 in εἰ con Valckenaer si dovrebbe intendere «allora sono più sciocchi dei mortali se considerano che l'equità venga prima della giustizia», simile al senso dato dall'emendazione alternativa di Usener οἱ («sono più sciocchi in quanto etc»). Per una discussione più approfondita del testo e dei paralleli si rimanda a Kannicht (in *TrGF* V, 1, p. 632), Collard e Cropp (2008: 103) e soprattutto Carrara (2014: 286-87 e 370-380).

19 Per approfondire il tema dell'equità in Aristotele e dei suoi rapporti con la giustizia e la legge si segnalano Chroust (1942), Beever (2004) e Schillinger (2018). L'aggettivo ἐπιεικής è utilizzato anche nella *Politica*, ma si riferisce solitamente a persone "rispettabili" (ad esempio *Pol.* 1267b6, 1273b7 etc). In 1309b6 di fatto è assimilato al concetto di ἀρετή, come generica virtù morale.

di questo *locus* aristotelico che definisce e analizza in dettaglio l'equità, in quanto tale e in correlazione con l'idea di giustizia. Si tratta di una proposta di lettura che, nei commenti, viene accennata da Guidorizzi²⁰, sebbene molto brevemente; essa tuttavia merita di essere approfondita in quanto tocca problemi complessi di natura etico-politica e contribuisce a chiarire il termine.

Della complessa argomentazione aristotelica si possono selezionare alcuni punti fondamentali:

- a) equità e giustizia non sono la stessa cosa, tuttavia nella classificazione aristotelica non differiscono per quanto riguarda il "genere";
- b) noi lodiamo ciò che è equo (quindi l'equità si configura come una qualità positiva); a volte succede però anche che, lodando altre qualità positive, usiamo «equo» al posto di «buono», indicando addirittura con «più equo» ciò che è semplicemente più buono;
- c) ciò che è *equo* è *giusto e superiore al giusto* (anche se non costituisce un altro genere)²¹.

L'equità è quindi associata a qualità positive, al punto che «equo» può diventare intercambiabile con generici aggettivi quali «buono». Tuttavia l'ultima affermazione produce chiaramente un'aporia, che Aristotele stesso riconosce e chiarisce (1137b11-13):

ποιεῖ δὲ τὴν ἀπορίαν ὅτι τὸ ἐπιεικὲς δίκαιον μὲν ἐστίν, οὐ τὸ κατὰ νόμον δέ,
ἀλλ' ἐπανάρθωμα νομίμου δικαίου.

Ciò che produce l'aporia è il fatto che l'equo è sì giusto, ma non è il giusto secondo la legge, bensì un correttivo del giusto legale²².

Si comprende così una possibile distinzione tra equità e giustizia, ovvero il fatto che l'equo sia una forma di giusto, ma secondo principi e categorie diversi: mentre la giustizia è associata alla legge in quanto ne è fondamento, l'equità è essa stessa giusta ma si presenta anche come una correzione, o integrazione, della giustizia intesa in senso legale. La validità della legge è assicurata dal suo carattere universale; tuttavia ci potrebbe essere l'eventualità di un caso talmente particolare che la giustizia non potrebbe trattarlo, dal momento che è strutturata in modo tale da essere universale. Secondo Aristotele, è questo il caso in cui l'equità si fa espressione di ciò che diventa giusto nei confronti del caso particolare, e limitatamente ad esso.

20 Guidorizzi (2008: 337). Anche Jebb (1889: 179) cita il passo aristotelico e il frammento sofocleo, mentre Donini (1986: 454) accenna alle difficoltà lessicali di ἐπιεικὲς, in un articolo che delinea i tratti di Atene come città ideale – a partire dall'*Edipo a Colono* ma anche in altre tragedie sofoclee – e si sofferma inoltre su coppie di personaggi opposti come Teseo e Creonte.

21 τὸ τε γὰρ ἐπιεικὲς δικαίου τινὸς ὄν βέλτιόν ἐστι δίκαιον, καὶ οὐχ ὡς ἄλλο τι γένος ὄν βέλτιόν ἐστι τοῦ δικαίου (EN 1137b8-9). Cf. anche Mazzarelli (2011: 435-37) per un quadro sintetico ma efficace sulla virtù aristotelica della giustizia e le sue declinazioni.

22 Traduzione di Mazzarelli (2011: 221).

Così, nella gestione di un caso che per la sua particolarità esula dall'universalità della legge, si devono applicare i principi dell'equità per sopperire alle insufficienze del diritto. L'idea non è che l'equità debba sostituire la giustizia della legge, bensì che possa integrare le sue mancanze. Per questo, nell'applicare i principi dell'equità a un eventuale caso particolare, si deve tenere in conto «ciò che il legislatore stesso direbbe se fosse presente, e che avrebbe incluso nella legge se avesse potuto conoscere il caso in questione»²³.

In questo senso l'equità è effettivamente afferente all'ambito della giustizia ma le è anche superiore, dato che ha la prerogativa di supplire alle carenze della legge integrando la conoscenza giuridica e, al contempo, le sue applicazioni possono finire per diventare a loro volta legge nel momento in cui il caso particolare venisse integrato nell'universalità del diritto.

L'analisi del *locus* aristotelico consente di applicare questo modello concettuale di equità e giustizia alla vicenda dell'*Edipo a Colono*, in un'ipotesi di lavoro che presenta conseguenze rilevanti per comprendere la ricchezza del passo e riflettere sui valori civili di Atene qui sintetizzati²⁴. La relazione delicata tra equità e giustizia va considerata in riferimento alla duplice condizione del protagonista, che allo stesso tempo è un supplice ma anche colpevole di orrendi crimini.

Atene è infatti una città che si fregia di operare secondo i principi universali di una giustizia stringente che diventa anche motivo di vanto per la *polis*, soprattutto nell'opposizione con la figura di Creonte, incarnazione della violenza. Così la giustizia diventa un cardine al quale si contrappone l'atteggiamento aggressivo e illegittimo del tebano, che senza alcun diritto pretende di rapire impunemente le figlie di Edipo. Spetta a Teseo ristabilire l'equilibrio²⁵, facendo anche presente a Creonte che (vv. 911-16):

ἐπεὶ δέδρακας οὐτ' ἐμοῦ κατάζια
 οὐθ' ὧν πέφυκας αὐτὸς οὔτε σῆς χθονός,
 ὅστις δίκαι' ἀσκοῦσαν εἰσελθὼν πόλιν
 κᾶνευ νόμου κραίνουσας οὐδέεν, εἴτ' ἀφείς
 τὰ τῆσδε τῆς γῆς κύρι' ᾧδ' ἐπεσπασὼν
 ἄγεις θ' ἅ χηρῆς καὶ παρίστασαι βία·

non hai agito in modo degno verso me e coloro
 da cui discendi e verso la tua terra,

23 1137b21-24, traduzione di Mazzarelli (2011: 223).

24 I concetti di legge e di equità sono intrinsecamente legati a un contesto civile e politico, in questo caso di Atene. Per un approfondimento sulla *κοινωνία* e sulla dimensione della *polis* si segnala Hernández de la Fuente (2014).

25 Per una lettura opposta della figura di Teseo, si veda Finglass (2012), che al contrario enfatizza il suo atteggiamento antidemocratico e assolutistico.

tu che sei giunto a una città che pratica
la giustizia e al di fuori della legge
non opera, dimentico di regole
sancite dall'autorità, irrompendo
con forza a realizzare i tuoi disegni,
a fare tuo tutto ciò che desideri²⁶.

Il comportamento bramoso e sfrenato di Creonte sfida i limiti della giustizia ateniese per ottenere i propri interessi; per questo l'intervento di Teseo e dei suoi uomini deve fermare Creonte e riportare Antigone e Ismene al padre, ricostituendo la giustizia che fa da fondamento alla legge inconfutabile della città²⁷. A questo punto della tragedia le parole di Teseo dimostrano che la giustizia detiene, secondo la concettualizzazione aristotelica presentata sopra, un carattere di universalità, in quanto per il momento costituisce l'unico orizzonte all'interno del quale Atene opera. Sebbene non ci siano elementi per stabilire se Aristotele poteva avere in mente questa situazione tragica, la lettura di questo passo dell'*Edipo a Colono* attraverso la griglia aristotelica ha lo scopo di definire meglio la natura del concetto di ἐπιεικής, uno dei tre termini che sinteticamente incarnano gli ideali civili di Atene, ma che è difficile interpretare se si considera solo le occorrenze tragiche²⁸.

La legge di Atene, essendo già definita e costituendo l'unico spazio d'azione della *polis* e della vita cittadina, può essere quindi immaginata come universale: infatti è proprio Teseo ad affermare in un primo momento che Atene non opera al di fuori della giustizia (πόλιν κᾶνευ νόμου κραίνουσαν οὐδέεν, vv. 913-14). D'altra parte, mentre l'atto violento di Creonte si configura senza dubbio come illecito e pertanto deve essere punito, la condizione di Edipo è molto più ambigua. Egli infatti da un lato è uno straniero che giunge supplice ad Atene, dall'altro però è colpevole di crimini indicibili, in quanto assassino del padre e marito della madre. Il coro inizia subito con l'allontanarlo dal recinto sacro (vv. 155-69), ma la situazione diventa presto ancora più tesa via via che scopre, in un susseguirsi di domande incalzanti e reticenza che alla fine non lascia dubbi²⁹, che lo straniero mendicante è Edipo in persona e che è responsabile di delitti orrendi. La situazione unica di Edipo crea un'*impasse*, in quanto la giustizia prevederebbe di accogliere un supplice, ma richiede anche di salvaguardare il bene dei

26 Traduzione di Rodighiero (1998: 117).

27 Si crea anche una forte opposizione tra Teseo e Edipo stesso, suggerita da uno dei revisori: da un lato un rappresentante della pietà, dell'uguaglianza, e dei valori prototipici di Atene, dall'altra un empio che è stato cacciato da Tebe in quanto criminale. Il paradosso fa sì che la città più attenta ai valori civili finisca per riscattare chi più di tutti ha trasgredito i valori umani, elevandolo per giunta a eroe protettore della collettività.

28 Il termine è molto presente invece in Omero, ma con il generico significato di «conveniente, adatto».

29 Cf. vv. 203-26; ma soprattutto ai vv. 220-22 è Edipo stesso a nominare la propria stirpe denunciando la propria identità: l'incredulità del coro lascia subito spazio all'inflessibilità nel cacciare l'empio.

cittadini cacciando un uomo che, con la sua empietà, estenderebbe la contaminazione (*miasma*) a tutta la città, con risultati nefasti.

A questo punto del dramma si sono anche aggiunte ulteriori complicazioni a causa dell'arrivo di Creonte e del rapimento di Antigone e Ismene, che costituisce un evidente torto ai danni di Edipo, già in una posizione compromessa. Solo l'intervento di Teseo in qualità di legislatore offre la possibilità di ricomporre la giustizia integrando le mancanze della legge. Il re di Atene, infatti, non solo ordina ai suoi uomini di trovare e riportare a Edipo le due figlie, ma accorda egli stesso protezione e rifugio al mendicante cieco nonostante sia a conoscenza dei crimini che ha commesso. In questo senso, quindi, l'universalità della giustizia, rivelatasi aporetica nel trattare un caso estremamente particolare come quello di Edipo, viene integrata e perfezionata dal principio di equità, impersonato da Teseo ma attribuito all'intera comunità da Edipo stesso.

In realtà, già prima Edipo aveva provato ad affermare la sua non totale colpevolezza, in quanto tutti i suoi delitti erano stati compiuti inconsapevolmente, senza conoscere l'identità di coloro che avrebbe poi scoperto essere i suoi genitori. Nell'intensa sticomitia con il coro, Edipo sostiene che questo aspetto è un'attenuante, motivo per cui il suo delitto potrebbe configurarsi «in qualche modo nei limiti della giustizia» (ἔχει δέ μοι / ... πρὸς δίκας τι, v. 545-46); tuttavia l'espressione, con il pronome indefinito dal valore avverbiale, suggerisce un'indeterminatezza, come se Edipo offrisse un suggerimento interpretativo per ingraziarsi il favore del coro e non essere cacciato.

Quando però si rivolge a Teseo e lo ringrazia pubblicamente della sua protezione scegliendo di citare i valori di cui si è reso conto in prima persona, nomina precisamente l'equità. E in effetti, secondo la linea di lettura proposta, si tratta effettivamente del principio specifico in base a cui la giustizia universale è stata ricomposta e grazie alla quale il piano divino può attuarsi. Caratteristica distintiva di Atene è quindi la capacità di permettere tutto ciò; proprio per questa sua eccezionalità è l'unica che avrà l'onore di accogliere il corpo di Edipo alla fine della sua vita terrena godendo dei benefici che esso porterà alla terra e alla comunità. È a questo che si riferisce il coro indicando la δικαίαν χάριν, il «giusto favore» che Edipo donerà a Teseo, «a tutta la città, a chi gli è caro» (vv. 1496-98); la ricomposizione della giustizia, integrata dall'equità, crea ulteriore giustizia e assicura ad Atene il premio della salvezza.

III.

Anche la perifrasi che descrive con una litote il concetto di «verità» è costituita da un verbo sostantivato che è *hapax*, a eccezione di un'occorrenza tarda in Luciano³⁰. Il termine *ψευδοστομέω* è un composto di *ψευδ-*, indicante la menzogna, e *στομέω*, che per estensione significa «parlare» ma è corradicale di *στόμα*, il cui primo significato è propriamente «bocca». Si tratta quindi di un termine molto specifico e concreto, la cui pregnanza espressiva è enfatizzata dal dettaglio fisico della bocca, delle labbra che danno forma e creano la menzogna.

Un parallelo interessante per questa espressione è dato da un verso del *Prometeo incatenato*, in cui Hermes fa riferimento alla sincerità di Zeus³¹:

ψευδηγορεῖν γὰρ οὐκ ἐπίσταται στόμα
τὸ Δῖον, ἀλλὰ πᾶν ἔπος τελεῖ.

La bocca di Zeus non sa mentire,
ma porta a compimento ogni parola.

In questo caso *στόμα* è il soggetto, mentre il verbo è comunque un composto di *ψευδ-*; Sofocle invece unisce direttamente i termini, creando un verbo sostanzialmente unico in tragedia (per quanto ci è pervenuto) che suggerisce tutta la concretezza del dire falsità. Come già accennato, l'espressione riassunta nel titolo con «verità» è propriamente una litote, ovvero la negazione del verbo sostantivato («non dire il falso»); essa rappresenta quindi l'ultima delle tre caratteristiche che Edipo ha avuto modo di mettere alla prova ad Atene in prima persona con le sue vicende personali. Teseo e la sua città si caratterizzano quindi per il rispetto della parola data e la capacità di mantenere le promesse.

Il valore dell'onestà ateniese si contrappone ancora una volta al comportamento violento di Creonte, giunto ad Atene solo per soddisfare i suoi illeciti desideri, anche al prezzo di menzogne e slealtà. È Edipo stesso a smascherare l'aggressiva scorrettezza del suo interlocutore, quando, all'interno di una lunga *rhexis*, rivolge a Creonte queste parole (vv. 794-96):

Τὸ σὸν δ' ἀφῖκται δεῦρ' ὑπόβλητον στόμα,
πολλὴν ἔχον στόμωσιν· ἐν δὲ τῷ λέγειν
κάκ' ἂν λάβοις τὰ πλείον' ἢ σωτήρια.

30 Luc. *Ocypr.* 8

31 Aesch. *PV* 1032-33.

Sei giunta fin qui, lingua ingannevole,
piena di asperità! Ma parlando
otterresti più mali che vantaggi.

La spia linguistica di στόμα – presente qui come metonimia a indicare Creonte stesso e nell'espressione τὸ μὴ ψευδοστομεῖν che indica la sincerità ateniese – crea un filo sottile ma discernibile tra la slealtà di Creonte, pronto a ingannare Edipo con ogni mezzo e a sfidare con arroganza la protezione che Atene gli ha accordato, e l'onestà della *polis* che nella persona di Teseo rispetta le promesse fatte assicurando la giustizia. Inoltre στόμωσις, già metaforico in quanto indica la durezza del ferro, crea un'eco paronomastica con στόμα, espandendone l'effetto sonoro ed enfatizzando la relazione etimologica tra i due termini³².

C'è un'altra riflessione interessante, che forse è solo una suggestione: Edipo non esprime il concetto della lealtà ateniese in modo positivo, bensì tramite una doppia negazione. Si nota quasi una lievissima insicurezza, o quanto meno il senso di meraviglia che prova qualcuno che non si aspetta di ottenere verità e che le promesse siano state mantenute. Al di là del valore espressivo della litote, in realtà nell'*Edipo a Colono* ci sono numerosi punti in cui il protagonista è caratterizzato dalla sfiducia nei confronti dei suoi interlocutori, come se si aspettasse di norma risposte ambigue o sleali, o che in ogni caso finiranno per non corrispondere alla realtà dei fatti³³. Del resto Edipo è per antonomasia il personaggio tragico per cui la verità assume le dimensioni di un problema esistenziale, soprattutto a partire dall'*Edipo re*: in questa tragedia, infatti, la progressiva crescita della consapevolezza si rivela tanto nefasta quanto più è stata voluta e cercata con ogni mezzo, senza lasciare nulla al caso o al più facile dubbio. Proprio per questo il destino drammatico di Edipo si compie inesorabile, intrecciato implacabilmente alla lucida, quasi crudele ricerca della verità che contraddistingue il personaggio.

Nell'*Edipo a Colono* il protagonista manifesta più volte sfiducia nei confronti del coro e perfino di Teseo, che pure si impegna seriamente ad assicurare a Edipo la protezione e il sostegno di cui necessita. Già di fronte ai dubbi del coro in merito a come reagire alle sue esigenze, Edipo finisce per chiedere, desolato, ἂ δ' ὑπέσχεο ποῖ καταθήσεις; («ma come, non mantieni le promesse?», v. 227).

Ma sono indicativi soprattutto i vv. 647-51, tratti da una sticomitia tra Edipo e Teseo:

32 Il *DELG* segnala nell'ambito semantico di στόμα (*s. v.*) anche i termini che a partire dal concetto di “imboccatura” (συστομόομαι significa “essere unito da un'imboccatura”) spostano il *focus* sul ferro battuto, come esito di una lavorazione artigianale (cf. στομόω, στόμωμα – che in *Pers.* 878 fa riferimento a un'imboccatura ma generalmente indica il ferro temprato – e στόμωσις, che passa a significare letteralmente l'azione di battere il ferro).

33 Sul tema della verità e della menzogna in tragedia si veda Rodighiero (2021), che offre anche una panoramica di locuzioni ed espressioni formulari legate al grado di conoscenza delle *personae loquentes* e dei loro interlocutori.

- ΘΗ. Μέγ' ἂν λέγοις δῶρημα τῆς ξυνουσίας.
 ΟΙ. εἰ σοί γ' ἄπερ φῆς ἐμμενεῖ τελοῦντί μοι.
 ΘΗ. Θάρσει τὸ τοῦδέ γ' ἀνδρός· οὐ σε μὴ προδῶ.
 ΟΙ. Οὔτοι σ' ὑφ' ὄρκου γ' ὡς κακὸν πιστώσομαι.
 ΘΗ. Οὔκουν πέρα γ' ἂν οὐδὲν ἢ λόγῳ φέροις.
- TE. La tua presenza, allora, è un grande dono.
 ED. Se è certo che farai quanto hai promesso.
 TE. Abbi fiducia, non ti tradirò.
 ED. Non voglio vincolarti a un giuramento quasi tu fossi un semplice impostore.
 TE. Più della mia parola non avresti³⁴.

Si nota con evidenza come Edipo non voglia dar l'impressione di essere irrispettoso nei confronti di Teseo (ὡς κακὸν πιστώσομαι, v. 650), ma al contempo considera il mantenimento della promessa nulla più che una semplice eventualità (v. 648). In questo momento egli chiaramente dubita della parola dell'interlocutore, nonostante essa venga più volte assicurata e riconfermata. La stessa incredulità diventa quasi motivo di disagio per Edipo, che infatti al v. 649 dichiara che non ha intenzione di chiedere un giuramento; affermazione che non fa altro che provare l'atteggiamento difensivo di Edipo di fronte a una promessa ricevuta. Spetta a Teseo provare a rassicurarlo, sostenendo che la propria parola è già la massima garanzia possibile.

Dopo l'impegno a parole, e il dispiegamento di forze ad opera del re di Atene per fermare Creonte e riportare indietro Antigone e Ismene, Edipo può finalmente riabbracciarle. A questo punto la promessa fatta è stata mantenuta, ma Edipo, nella felicità del momento e nella confusione delle emozioni contrastanti, manifesta ancora l'incredulità per il loro ritorno (vv. 1104-5):

Προσέλθετ', ὦ παῖ, πατρί, καὶ τὸ μηδαμὰ
 ἐλπισθὲν ἤξειν σῶμα βαστάσαι δότε.

Venite da me, figlie, su,
 lasciate che abbracci i vostri corpi: non speravo
 ormai più che sarebbero tornati³⁵.

34 Traduzione di Rodighiero (1998: 97). Come osserva Guidorizzi (2008: 83), Edipo «non intende sminuire la credibilità del suo benefattore costringendolo a un preciso atto formale».

35 Traduzione di Rodighiero (1998: 131). Si nota anche la fisicità dell'abbraccio, la cui prefigurazione era già nel finale dell'*Edipo re* quando Edipo, appena accecatosi, grondante di sangue abbraccia le figlie (vv. 1480-81).

Nonostante la promessa fosse stata confermata più volte, Edipo finisce ancora una volta per mettere in dubbio la lealtà di Teseo, perfino quando è evidente la prova che la parola data è stata onorata. Rincorrendo spasmodicamente la verità per conoscere e affrontare il proprio destino, Edipo alla fine è portato ad esserne una vittima, al punto da non potersi più fidare nemmeno della parola di chi, come Teseo, in realtà è meritevole di fiducia.

In questo caso la lealtà del re e della città porta delle verità che, contrariamente a quanto è avvenuto nei capitoli precedenti della vicenda di Edipo, hanno conseguenze benefiche che alleviano la sua sofferenza. Questa volta la sincerità dei suoi interlocutori è foriera di gioia, e al contempo la pietà e il principio di equità dimostrati dalla città hanno completato il quadro che permette a Edipo di compiere il suo destino. D'altra parte tutti questi ideali non sono solo individuali ma coinvolgono tutta la comunità ateniese, in funzioni e ruoli diversi.

Così Edipo sceglie di rispondere alla verità con la verità, dimostrando la sua lealtà e la veridicità della sua promessa in favore della città, ovvero che il suo corpo dopo la morte donerà ad Atene la salvezza e la speranza di un futuro luminoso (vv. 1507-16):

- OI.* Ῥοπή βίου μοι· καί σ' ἄπερ ξυνήνεσα
θέλω πόλιν τε τήνδε μὴ ψεύσας θανεῖν.
ΘΗ. Ἐν τῷ δὲ κεῖσαι τοῦ μόρου τεκμηρίω;
OI. Αὐτοὶ θεοὶ κήρυκες ἀγγέλλουσί μοι,
ψεύδοντες οὐδὲν σημάτων προκειμένων.
ΘΗ. Πῶς εἶπας, ὦ γεραιέ, δηλοῦσθαι τάδε;
OI. Αἱ πολλὰ βρονταὶ διατελεῖς τὰ πολλὰ τε
στράψαντα χειρὸς τῆς ἀνικῆτου βέλη.
ΘΗ. Πείθεις με· πολλὰ γάρ σε θεσπίζονθ' ὄρω
κοῦ ψευδόφημα·

- ED.* La mia vita declina. Ma desidero
morire mantenendo le promesse
che prima feci a te e alla tua città.
TE. Ti fondi sugli indizi del destino...?
ED. Sono gli dei, i miei araldi: me lo annunciano
senza falsare i segni stabiliti.
TE. Ti si rivelano in che modo, vecchio?
ED. Un rombo lungo, senza fine, e lampi
da una mano invincibile, lucenti.
TE. Mi hai convinto, perché tu sai predire
molte cose, si vede: e non menzogne³⁶.

36 Traduzione di Rodighiero (1998: 159).

Edipo quindi annuncia le sue volontà, la cui veridicità è ulteriormente garantita, tra le altre cose, dalla volontà degli dei, che non falsano presagi né profezie (e di questo egli è ben cosciente, anche dalla propria dolorosa esperienza). Anche Teseo riconosce la sincerità di Edipo, usando per giunta un *hapax*, *ψευδόφημα*, che letteralmente indica, come aggettivo sostantivato, «le cose dette con falsità»; nell'ambito semantico della verità e della menzogna, un sinonimo ricercato che concentra l'attenzione sul fatto che Edipo non solo non dica menzogne, ma esprima profezie destinate ad avverarsi, avvicinandosi alla dimensione divina anche sotto questo aspetto. E del resto la previsione del rombo che annuncerà la fine sarà poi confermata dal racconto del messaggero.

In virtù della lealtà nel suo comportamento e nelle sue affermazioni, la fortuna che il corpo di Edipo porterà alla città sarà reale e duratura.

I valori che Atene incarna, e che Edipo riconosce, assumono una dimensione collettiva e civile, anche se sono impersonati da Teseo in qualità di re e rappresentante della città che si fa portavoce degli interessi della *polis*. Riflettendo specularmente gli ideali che ha trovato ad Atene, Edipo rivolge le sue ultime parole a Teseo come suo interlocutore, ma estende il suo augurio ai cittadini e alla regione intera, restituendo alla comunità tutto ciò che ne ha ricevuto (vv. 1552-55):

Ἀλλά, φίλτατε ξένων,
αὐτός τε χώρα θ' ἦδε πρόσπολοί τε σοὶ
εὐδαίμονες γένοισθε, κάπ' εὐπραξία
μέμνησθέ μου θανόντος εὐτυχεῖς αἰεὶ.

Tu, il più caro degli ospiti, i tuoi sudditi,
e questa tua regione, abbiate gioia
e nella buona sorte in voi dimori
il ricordo di me e della mia morte
nel vostro eterno, splendido destino³⁷.

Il destino di Edipo – e la *soteria* per Atene – può trovare la sua fine solo in conseguenza del sistema valoriale per cui la città si distingue; proprio grazie alla pietà e all'equità Edipo può

37 Traduzione di Rodighiero (1998: 163).

essere accolto sia in quanto supplice che, ben più notevole, in quanto empio perché costituisce un caso particolare su cui pesa il destino voluto dagli dei e che richiede un'integrazione della legge stabilita. Il contrasto tra gli obblighi della comunità nei confronti di uno straniero supplice e il rifiuto verso un uomo che si è macchiato di empietà, e di conseguenza potrebbe arrecare danni alla città stessa, viene così superato nel delicato equilibrio tra giustizia e equità.

In secondo luogo, solo Atene è in grado di essere leale e di mantenere le promesse fatte a un mendicante cieco che è stato cacciato da tutte le città, e che altrove sembra non avere alcuna affidabilità né solo essere meritevole di protezione. All'inizio della tragedia le prime parole di Edipo denunciano subito la sua condizione di autosvalutazione («domando poco e ancora meno di poco ottengo, e ciò mi basta» dice ad Antigone ai vv. 5-6), propria di un reietto che tutti fuggono con ribrezzo.

Atene è l'unica città che in effetti *può* accogliere un simile personaggio: negli ideali di pietà, equità e verità, che Edipo stesso riconosce, si iscrive la volontà divina, creando il presupposto per il compimento del destino. Così il protagonista saluta la città che l'ha accolto e difeso, celebrando la grandezza dei suoi valori ed esprimendo una forte gratitudine nei confronti della comunità, a cui è donata in risposta la salvezza, degli abitanti così come del luogo geografico toccato dal corpo sacro di Edipo. E le sue ultime parole sono anche un ultimo omaggio di Sofocle alla sua Atene, con l'augurio di un «eterno e splendido destino» (κάπ' εὐπραξία εὐτυχῆς ἀεί, v. 1555).

BIBLIOGRAFIA

- Beever, A. (2004). "Aristotle on Equity, Law, and Justice", *Legal Theory*, 10/1, pp. 33-50.
- Blundell, M. W. (1990). "The ideal of Athens in *Oedipus at Colonus*", in A.H. Sommerstein et al., *Tragedy, comedy and the polis: papers from the Greek drama conference, Nottingham 18-20 July 1990*, Bari, pp. 287-306.
- Cairns, D. (2005). "Values", in J. Gregory ed., *A Companion to Greek Tragedy*, Malden-Oxford-Victoria, pp. 305-20.
- Carrara, L. (2014). *L'indovino Poliido. Eschilo «Le cretesi», Sofocle «Manteis», Euripide «Poliido»*, Roma.
- Chroust, A.H. (1942). "Aristotle's Conception of Equity (Epieikeia)", *Notre Dame Law Review*, 18/2, pp. 119-28.
- Collard, C., Cropp, M.J. (2008). *Euripides. Fragments*, 2 voll., Cambridge (Mass.).
- Dain A., Mazon, P. (1974). *Sophocle, Tragédies. Tome III: Philoctète - Œdipe à Colone*, Paris.
- Donini, G. (1986). "Sofocle e la città ideale", *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia*, serie III, 16/2, pp. 449-60.
- Edmunds L. (1996). *Theatrical Space and Historical Place in Sophocles' Oedipus at Colonus*, Lanham.

- Ferrari, F. (2018). *Sofocle. Antigone; Edipo Re; Edipo a Colono*, Milano.
- Finglass, P. J. (2012). "Sophocles' Theseus", in A. Markantonatos e B. Zimmermann (eds.), *Crisis on Stage: Tragedy and Comedy in Late Fifth-Century Athens*, Berlin-Boston, pp. 41-54.
- Guidorizzi, G. (2008). *Sofocle. Edipo a Colono*, testo critico a cura di G. Avezzi, traduzione di G. Cerri, Fondazione Lorenzo Valla, Milano.
- Hernández de la Fuente, D. (2014). "La noción de koinonia y los orígenes del pensamiento utópico", *Studia philologica valentina*, 16, pp. 165-96.
- Jebb, R.C. (1889). *Sophocles. The Plays and Fragments: The Oedipus Coloneus*, Cambridge.
- Kamerbeek, J.C. (1984). *The plays of Sophocles. The Oedipus Coloneus*, Leiden.
- Krummen, E. (1990). "Athens and Attica: polis and countryside in tragedy", in A.H. Sommerstein et al., *Tragedy, comedy and the polis: papers from the Greek drama conference, Nottingham 18-20 July 1990*, Bari, pp. 191-217.
- Lloyd-Jones, H., Wilson, N.G. (1990). *Sophoclis fabulae*, Oxonii.
- Markantonatos, A. (2007). *Oedipus at Colonus: Sophocles, Athens, and the world*, Berlin.
- Mazzarelli, C. (2011). *Aristotele. Etica Nicomachea*, Milano.
- Rodighiero, A. (1998). *Sofocle. Edipo a Colono*, introduzione di G. Serra, Venezia.
- Rodighiero, A. (2012). "The Sense of Place: Oedipus at Colonus, 'Political' Geography, and the Defence of a Way of Life", in A. Markantonatos e B. Zimmermann (eds.), *Crisis on Stage: Tragedy and Comedy in Late Fifth-Century Athens*, Berlin-Boston, pp. 55-80.
- Rodighiero, A. (2021). "Verità e menzogna: alcuni casi tragici tra sentenza e formularità", *Seminari romani di cultura greca*, X, pp. 63-87.
- Rudhardt, J. (1992), *Notions fondamentales de la pensée religieuse et actes constitutifs du culte dans la Grèce classique*, Paris, 2 ed.
- Saïd, S. (2012). "Athens and Athenian Space in *Oedipus at Colonus*", in A. Markantonatos e B. Zimmermann (eds.), *Crisis on Stage: Tragedy and Comedy in Late Fifth-Century Athens*, Berlin-Boston, pp. 81-100.
- Schillinger, D. (2018). "Aristotle, Equity, and Democracy", *Polis: The Journal for Ancient Greek and Roman Political Thought*, 35/2, pp. 333-355.
- Segal, C. (1981). *Tragedy and Civilization, an interpretation of Sophocles*, Cambridge (Mass.).
- Vidal-Naquet, P. (1991a). "Edipo ad Atene", in J.P. Vernant, P. Vidal-Naquet, *Mito e tragedia due. Da Edipo a Dioniso*, traduzione di C. Pavanello e A. Fo, Torino, pp. 135-59.
- Vidal-Naquet, P. (1991b). "Edipo tra due città. Saggio sull'Edipo a Colono", in J.P. Vernant, P. Vidal-Naquet, *Mito e tragedia due. Da Edipo a Dioniso*, traduzione di C. Pavanello e A. Fo, Torino, pp. 161-96.